

“Storia della mia ansia”, il nuovo romanzo di Daria Bignardi

Se il corpo malato aiuta a guarire le ferite dell'anima

LEONETTA BENTIVOGLIO

Non c'è anima contemporanea che possa dirsi immune dall'ansia. Il poeta W. H. Auden, nel suo *The Age of Anxiety* (1947), colse profondamente il senso di questa malattia psicologica moderna, emersa dai traumi del Novecento. Chissà se Daria Bignardi, autrice di *Storia della mia ansia*, (Mondadori, pagg. 192, euro 19) ha mai ascoltato le percussioni sincopate della *Seconda Sinfonia* di Bernstein, che per comporre s'ispirò a quel grandioso poema di Auden, i cui versi riflettono una conversazione atroce e secca sulla guerra. Ma c'è pure un'ansia “buona”, che funziona da motore delle cose. È quella che spinge a produrre e alla quale capita di doversi arrendere, ci suggerisce implicitamente Daria Bignardi nella sesta tappa del suo viaggio di scrittrice, aggiuntosi ai percorsi di giornalista e conduttrice tv. È quella che forse ci è necessaria per campare nell'assillante velocità del mondo. È quella che può tradursi nel lavoro e nella costruzione dell'amore. *Storia della mia ansia* segue il destino di Lea, protagonista tormentata e interrogativa. Di mestiere scrive per il teatro, con esiti di successo e fasi di crisi. Durante una vacanza in Israele ha conosciuto Shlomo e poco dopo lo ha sposato. La vita della coppia è una battaglia che riempie di ferite i duellanti. E già in partenza è ferita al massimo l'identità di Lea, cresciuta sotto la cappa dell'ansia di una madre iper-protettiva. Da adulta subisce suo malgrado la medesima ossessione, come se l'avesse ereditata, e nel suo caso l'ansia è di prestazione. Lea vuole sempre fare tutto al meglio. Non asseconda mai la sua stanchezza. Da un giorno all'altro l'ansiosa eroina viene catapultata nelle disavventure di un tumore al seno, circostanza che devia tutto.

Costretta ad accantonare la mania del controllo, Lea affronta l'operazione e i guasti della chemioterapia. Durante le cure in ospedale s'imbatte in Luca, che ha il cancro e 17 anni meno di lei, e presto il ragazzo si scopre attratto dalla matura scrittrice, la quale in parte ricambia, e si trova quindi a misurarsi con questa nuova e inattesa sfida emotiva. Parallelamente deve lottare contro l'insensatezza odiosa del tumore e le sue conseguenze. Ma grazie a quest'esperienza (vissuta davvero da Bignardi), Lea arriva a guardare in faccia la propria ansia. Scruta il mostro che la perseguita e giudicandolo lo esorcizza. Quest'innesto fra ansia e tumore, dove la prima prende forma nel secondo, rappresenta il nucleo più centrato del libro: l'incarnazione del male in un'entità corporea apre paradossalmente i confini del sollievo. Questo è realmente un effetto collaterale descritto dai fobici quando vengono colpiti dal tumore: la nevrosi identifica uno sbocco. La concretezza del male assorbe angosce prima impalpabili, risolvendone l'enigma. Lungo l'itinerario, Lea osserva e definisce con chiarezza crescente gli ostacoli del suo rapporto con Shlomo, compagno muto, come lo sono molti uomini di oggi, che del silenzio con le donne riguardo ai propri sentimenti hanno fatto una regola. Eppure Shlomo è una persona “che c'è”. Esiste con durezza ma comprende. Capta gli stati della moglie col suo radar misterioso. Perdonna la sua ansia di un amore che si mostri incondizionato. È Shlomo a trasmetterle il messaggio che “ognuno è responsabile del suo dolore” senza poterlo consegnare ad altri, e in questa sofferta consapevolezza Lea assolve finalmente la propria ansia.

